

Venerazione del Santo della Val Badia.

Giuseppe Freinademetz e i confratelli

Dopo gli otto anni di ginnasio nel Cassianeum che funzionava come Seminario minore presso la città vescovile di Bressanone, Giuseppe Freinademetz proseguì per la sua strada, iniziando gli studi di teologia nel Seminario maggiore. In questo nuovo ambiente Freinademetz si trovò subito a suo agio. Il ventenne seminarista di Oies suscitava un'immediata simpatia: era tranquillo, senza rilevanti problematiche personali.

Pur essendo gentile e benevolo Freinademetz non correva con la massa, ma si manteneva indipendente. Un suo compagno di classe ebbe ad affermare: «Nonostante la sua giovinezza era un uomo maturo, sereno e posato». Non c'era mai nulla da dire su di lui; si comportava con naturalezza, ma sapeva controllarsi. «Non mi ricordo di nessun caso dove egli si fosse dimostrato in qualche modo passionale, agitato, che avesse oltrepassato la giusta misura o si fosse dimostrato trascurato. Era lo spirito della carità, della gioia intima, della pace interiore, della mitezza, della morigeratezza che si manifestava nella sua vita esteriore», così affermava Francesco Mair, che divenne poi Redentorista. E un altro: «Mai gli uscì di bocca una parola che fosse indirizzata contro qualcuno».

Arrivato Freinademetz a Steyl, la piccola comunità contava cinque persone. Uno di loro era Giovanni Battista Anzer con cui sarebbe partito per la Cina. Di lui ebbe Giuseppe un'ottima impressione e scrisse alla sua cara famiglia: «Egli è un giovane sacerdote attivo e coraggioso, credo che avrò per tutta la vita un ottimo compagno». Non immaginava ancora che il costui carattere sarebbe poi così diverso e contrapposto da non poter andare d'accordo, ciò che gli causò grandi sofferenze.



Appena messo piede a Hongkong la domenica 20 aprile, Giuseppe scrisse al Rettore di Steyl: «Siamo in un paese straniero, ma non ci sentiamo stranieri. Sappiamo che le nostre lettere arrivano in patria, siamo amici dei nostri amici, confratelli della stessa famiglia religiosa. La stessa fede, lo stesso ufficio, lo stesso sacrificio, lo stesso compito, cioè la propria santificazione e quella degli altri, ci uniscono come gli anelli della stessa catena».

Nel primo tempo del suo lavoro missionario Giuseppe Freinademetz rimase per mesi completamente solo. Col Provicario e con gli altri confratelli aveva soltanto la possibilità di relazioni epistolari e anche questo molto raramente. Invitato a Puoli, Freinademetz era molto contento di poter rivedere i cari confratelli, con i quali discutere dei propri problemi, manifestare le proprie preoccupazioni e ricevere utili consigli, cose queste che gli mancavano nella regione, dove era.

Già qualche tempo addietro aveva scritto a un confratello di Steyl: «Ora sento veramente di essere in quel posto che ho sempre desiderato, cioè fra i pagani, e nulla mi mancherebbe per il raggiungimento di una felicità completa, solo se sapessi di compiere bene il mio dovere. Infatti il mio carattere irascibile, troppo sensibile e propenso ad offendere è la causa dei miei molti dispiaceri e devo ammettere che, da quando mi trovo in Cina, non ho fatto nemmeno un passo in avanti sulla via di un miglioramento...».

Invece l'immagine che i confratelli avevano di lui era tutt'altra: Così ad esempio lo caratterizzava il suo amico e futuro vescovo Henninghaus: «Freinademetz possedeva apertura, chiarezza e sobrietà di giudizio, buon senso nel valutare ogni situazione». «Era davvero sorprendente vedere quanto quest'uomo alto, slanciato e dalla figura ascetica, era in grado di sopportare: una mole non indifferente di lavoro, strapazzi e fatiche, e tutto ciò con un cibo assai scarso e poco nutriente». Viveva completamente alla cinese, non soltanto nel vestire, ma anche nel mangiare.

Difatti, Freinademetz parlava sempre bene del carattere dei cinesi. Così lo fece al giovane missionario Agostino Henninghaus appena arrivato in Cina, di modo che questi rimase stupefatto, perché la concezione di Freinademetz non concordava con quella degli altri confratelli.

Mentre Anzer si trovava in Europa Freinademetz doveva assumere temporaneamente le veci da Provicario con tutti i relativi diritti e doveri. Questa decisione la prese il Rettore Janssen al quale Freinademetz scrisse: «Non sono per nulla tagliato a dirigere una missione. Non possiedo doti di praticità, non ho polso, non ho idee. Rispetto ai miei confratelli sono molto indietro nella virtù; mi distingo dagli altri solo in una cosa: nell'essere nato qualche anno prima di loro e conseguentemente nell'essere arrivato prima in missione; merito questo molto discutibile! Sarei molto felice se Lei, signor Rettore, volesse incaricare un altro della direzione». Di fatto però la direzione della missione poteva essere affidata soltanto a uno che conoscesse sufficientemente la lingua, e questo non poteva essere altri che Freinademetz.

I confratelli si trovarono bene sotto la reggenza del Provicario. Qualcuno addirittura pensava che si stava meglio che non sotto il Vescovo. «C'è dappertutto concordia e armonia fra i missionari e nei rapporti col Provicario, che tutti senza eccezione stimano e amano molto. Quasi tutti i confratelli auspicano che le cose continuino a questo modo e sperano che Monsignore non faccia più ritorno».

C'era tanto lavoro. Si doveva provvedere con la massima cura alla formazione delle ragazze e dei ragazzi nell'orfanotrofio a Puoli. Inoltre c'era da pensare a tutti gli altri cristiani di Puoli e ai confratelli. Ciò significava che Freinademetz doveva tenere ogni settimana una predica e tre o quattro conferenze religiose e tutto ciò in cinese, eccetto la conferenza ai confratelli. Egli scrisse: «Ho tanto da fare che non riesco a curare nessun settore come vorrei». Eppure si alzava alle 3,30 del mattino, anche se gli capitava di coricarsi soltanto poco prima di mezzanotte. Doveva inoltre, introdurre a fondo i neo-missionari arrivati dall'Europa. Freinademetz provvedeva al ritiro mensile e agli esercizi spirituali annui per i confratelli. Per i confratelli teneva delle conferenze spirituali e stabiliva per loro anche un ordine del giorno. Sapeva promuovere con coraggio la disciplina e l'ordine.

Giuseppe Freinademetz era, sia per i cristiani che per i missionari dello Shantung meridionale, una benedizione. Manifestava sempre gentilezza e bontà, però non era affatto un ingenuo. Possedeva una facoltà di giudizio chiara e imparziale, nonché tanto buon senso. Aveva una visione pratica della situazione e della realtà e il tatto necessario nei rapporti con i singoli. E tutto questo egli l'aveva acquisito e perfezionato con l'esperienza di anni. I cinesi erano soliti dire che Fu Shenfu è un uomo saggio. Tuttavia egli era solito consigliarsi spesso con gli altri, dimostrando che, accanto alla saggezza, vi erano la semplicità e l'umiltà. Per questo un confratello gli poté rispondere con tutta franchezza: «Ma questo Lei lo sa meglio di qualunque altro».



Conosceva i cinesi, le loro debolezze e la loro furbizia, tuttavia non si ritenne mai uno di quelli che non si lasciano mai ingannare. In realtà la furbizia, l'ipocrisia e la malizia gli giocarono talvolta dei brutti tiri. Nella sua bontà e disponibilità a fidarsi degli altri, gli era più facile vedere il bene che il male. Sapeva dominarsi e non si lasciava influenzare né dagli umori né dal tempo. Era calmo e composto; ed è proprio questo che faceva più effetto sui cinesi che non molte altre cose.

Freinademetz soffriva personalmente quando vedeva un confratello agitato o lo sentiva imprecare. Egli dava l'impressione di essere sempre lieto e sereno. Proprio quando qualche situazione si stava mettendo al peggio, diceva: «Adesso dovete star allegri!». Dappertutto dove andava portava il buon umore. Anche come superiore non agì mai in modo da pesare o da paralizzare chi gli stava vicino. Nel suo intimo poteva essere fortemente angustiato, però non lasciava mai trasparire il suo stato d'animo. Era amabile e servizievole. Questa sua amabile bontà apriva i cuori e alimentava la fiducia dei confratelli e dei cinesi.

Tuttavia egli non era fatto soltanto di pura amorevolezza. Insisteva su un serio adempimento dei propri doveri, sia con i confratelli che con i cristiani. I cinesi dicevano: P. Freinademetz non sa arrabbiarsi; però quando egli diventa serio, ti fa gelare il sangue nelle vene. Poche parole serie dette da lui sortivano maggior effetto di una lunga rampogna di qualche altro. Vi traspariva infatti il timore di Dio abbinato sempre all'amore. Così come era contenuto riguardo gli ammonimenti, lo era ancor di più con le punizioni. Mai gli sarebbe passato per la testa di picchiare qualcuno. «La mano del sacerdote — disse — è fatta per benedire, non per percuotere». Freinademetz era stimato dai confratelli come pure dai cinesi, fossero cristiani o meno.

Era certamente altrettanto importante che i missionari, sia sacerdoti che fratelli laici, fossero cresciuti in interiorità. Nonostante le innumerevoli faccende, essi erano più di prima convinti che la loro personale unione con Dio e con Cristo costituiva il fattore decisivo di tutta la loro opera. Il diacono Riehm scrisse al suo prefetto agli studi di Steyl: «In precedenza ogni missionario era abbandonato a se stesso. Nessuno si occupava dei miei studi. Anche la salvezza della mia anima era una questione privata. Da parte dei superiori non si faceva nulla per prevenire un rilassamento. La stessa cosa vale per gli altri sacerdoti e fratelli laici.

Inoltre si deve tener presente che qui ci sono soltanto sacerdoti giovani. Vi è mancanza di esperienza sotto ogni aspetto. L'unico missionario che in questo settore sa il fatto suo è il nostro Rev. p. Freinademetz, un modello esemplare di sacerdote e missionario. Da quando lui ha preso in mano la direzione della Missione, molte cose sono migliorate, specie riguardo alla vita spirituale. Instancabilmente, giorno e notte, con una parola di conforto per ognuno, quest'uomo meraviglioso lavora solo per Dio. Ho sentito spesso dire che se la Missione dello Shantung meridionale avesse dieci uomini come lui, gli altri potrebbero starsene a Steyl. Quasi tutte le domeniche mattina egli predica e a mezzogiorno spiega le preghiere. Non di rado predica due volte e la spiegazione delle preghiere vale una terza predica. Si può dire che quest'uomo zelante fa troppo anziché troppo poco. Provvede a tutti gli affari della Missione, porta con pazienza e rassegnazione tutte le difficoltà, anche le più gravi, facendosi così tutto a tutti».

Una dura croce che pesava su di Freinademetz era il rapporto con il Vescovo Anzer. Fra i confratelli ce n'erano diversi che soffrivano per causa del loro superiore ecclesiastico, il Vescovo, e confidavano le loro pene a p. Freinademetz. Più volte Freinademetz aveva attirato l'attenzione del suo Vescovo, sia per iscritto che a voce, su alcune questioni, per esempio su certi atteggiamenti del Vescovo verso qualche confratello non sempre felici o sul suo comportamento non sempre corretto.

Fatto sta che Anzer non riponeva più la sua fiducia in lui. Lo riteneva il maggior responsabile fra tutti quei confratelli che muovevano critiche al Vescovo. In una lettera a Freinademetz diceva: «Lei da sempre è contro di me. In questi ultimi tempi Lei si è perfino alleato con alcuni confratelli per provocare la mia destituzione. Vedo inoltre che Lei lavora segretamente contro di me cercando di mettermi contro anche i cinesi, o per lo meno di sminuire il loro affetto e la loro fiducia nei miei confronti». Non immaginava quale effetto producesse tale diffidenza sull'animo di Freinademetz. Era questi infatti estremamente sensibile, di sentimenti delicati e quasi del tutto dipendente dalla fiducia del suo superiore. E replicò al suo Vescovo: «La più grande croce di questi ultimi mesi è di dover sentire che io sono il maggior avversario del mio Vescovo. Certamente convengo che qualche volta ho discusso con i confratelli dell'una e dell'altra cosa riguardante il Vescovo, che sarebbe stato meglio tralasciare. Però mai mi sono schierato contro il mio Vescovo, perché la mia coscienza non me lo permette. Se Vostra Eccellenza afferma che il malcontento affiora sempre quando io mi trovo a Puoli, credo che ciò si possa spiegare molto semplicemente: i confratelli sono dell'avviso che io, essendo il più anziano fra i missionari, sia in grado di parlare al Vescovo di certi problemi con maggiore facilità. Chiedo a Vostra Eccellenza umilmente perdono per il dispiacere che Le ho arrecato, e voglia soccorrermi con la Sua preghiera efficace, affinché io possa emendarmi».

Nel marzo del 1895 il Superiore Generale nominò Giuseppe Freinademetz Visitatore straordinario di tutti i confratelli dello Shantung meridionale. Questa era la prima visitazione nella storia della Missione. Janssen gli inviò uno scritto che diceva: «Mi sento in dovere di affidarLe il seguente incarico. Le sarà forse noto che tra i confratelli missionari l'uno o l'altro ha delle difficoltà riguardanti sia l'osservanza della Regola che quella dei voti. Questa situazione mi induce ad inviare Lei quale mio rappresentante da ciascuno dei confratelli della missione con l'obbligo per tutti di presentarsi a Lei in questa occasione per un colloquio confidenziale con Lei come mio rappresentante».

Questo lavoro non gli era del tutto nuovo. Aveva dovuto già prima visitare più volte diversi distretti. Però si trattava di un lavoro pesante e opprimente, perché nei colloqui con i confratelli non si poteva evitare di toccare il tasto dei loro rapporti col Vescovo. Si trattava di visitare poco meno di 30 sacerdoti e otto fratelli laici della Congregazione del Verbo Divino. Questi vivevano però assai lontani fra loro. Freinademetz dovette procedere con la massima prudenza nei colloqui, il che appesantì oltremodo tutto il suo compito.

In qualità di Provinciale si mise a visitare tutti i confratelli, Questo viaggio che sarebbe durato due mesi lo fece solo per i confratelli e non propriamente per la missione, perché questo era compito del Vescovo. Però non poteva far a meno di vedere anche la missione e di rilevare come stavano le cose.

Il primo pensiero del nuovo Provinciale era la costruzione di una sede centrale della Congregazione, dove, fra l'altro, i confratelli potessero incontrarsi annualmente per fare gli esercizi spirituali e rinfrancarsi nel corpo e nello spirito. Il posto era già assicurato: si trattava della grande tenuta di Taikia presso Tsining. In una conferenza Freinademetz chiarì ai confratelli quale dovrebbe essere il fine primario del soggiorno a Taikia: «Il rinnovamento e il sollievo spirituale e fisico al fine di ritrovare nuove forze per il raggiungimento dell'unica cosa necessaria. Per questo qui ci si deve in primo luogo trovare a proprio agio, e secondariamente si deve trarne il massimo profitto possibile... Un benefico ristoro delle forze fisiche, non però ozio, né soltanto divertimento e distrazioni, il rafforzamento della vita spirituale e religiosa... ».

Il giudizio di Freinademetz sui confratelli era sempre benevolo e si premurava, quando trattava di caratteri difficili, di mettere in luce anche gli aspetti positivi. Dando note caratteristiche dei suoi confratelli caratterizzava anche se stesso. Vedeva le deficienze, però non mancava mai di rilevare i lati positivi del confratello ed era sempre disposto a mutare il suo giudizio. Perfino in casi disperati c'era in lui sempre posto per la speranza cristiana. Il suo giudizio era quello di un cristiano maturo e di un esperto missionario. Quando si trattava di richiamare un confratello erano necessari maggior tatto e coraggio, e in questo Freinademetz era veramente capace quando doveva trattare casi singoli.

Casa natale di San Giuseppe Freinademetz
Oies 6
39036 Badia – Bollano – Italia
E-mail: svdojes@libero.it

Missionari Verbiti – Provinciale
Via Venezia 47
38.66 Varone – Riva del Garda – Trento - Italia
E-mail: itaprov@yahoo.it
Web: www.missionariverbiti.it